

Bulgaria Detenuti ancora in rivolta

■ SORIA. Il processo di democratizzazione in Bulgaria sta avendo per la prima volta in questi anni, un riflesso anche nel sistema carcerario del paese. Le condizioni di vita dei detenuti, infatti, finora venivano regolate secondo criteri puramente amministrativi e le eventuali proteste, per quanto contenute, non uscivano dalla cinta degli stabilimenti di pena. Ora la situazione sta cambiando e le carceri della Bulgaria sono in rivolta. Mentre nella prigione di Sofia prosegue la protesta iniziata mercoledì, a Varna e Vraca gruppi di detenuti hanno dato il via a una serie di agitazioni le cui ragioni sono ancora poco chiare. Nel principale penitenziario della capitale un'ottantina di prigionieri sono saliti sul tetto e minacciano di suicidarsi se le loro richieste non saranno accolte. «Ogni tre giorni uno di noi si butterà giù dal tetto», hanno fatto sapere i rivoltosi dopo aver chiesto la revisione di sentenze considerate ingiuste, la riduzione dei tempi delle indagini e il miglioramento delle condizioni di vita nel carcere. Secondo fonti bene informate, dei rappresentanti dei detenuti avevano raggiunto un accordo con le autorità e con alcuni dirigenti dell'Unione delle forze democratiche, la coalizione dei maggiori gruppi d'opposizione. Ma l'intesa non è stata accettata dai rivoltosi, che hanno accusato i loro compagni di averli traditi e hanno deciso di tornare sul tetto. Alcuni hanno invece preferito barricarsi nelle loro celle. Due reclusi sono stati ricoverati in ospedale dopo aver tentato di darsi fuoco. Secondo le autorità, i ribelli sono per la maggior parte tossicodipendenti e malati di mente.

Nicaragua Accordo in vista con i contras

■ MANAGUA. I contras del Nicaragua e ufficiali dell'esercito sandinista hanno raggiunto una bozza di accordo, che dovrebbe essere firmato nelle prossime ore, per un cessate-il-fuoco che ponga fine alla guerra civile nel paese. Nei colloqui non è stata tuttavia affrontata la questione di quando i contras dovrebbero consegnare le armi a forze delle Nazioni Unite. Un leader dei contras ha detto che ciò potrebbe avvenire dopo l'insediamento del nuovo governo, il 25 aprile. Per l'accordo sulla cessazione del fuoco mancano ancora alcuni dettagli tecnici. Se sarà firmato nelle prossime ore potrebbe entrare in vigore, secondo il leader dei contras, Anastasio Sanchez, entro tre giorni. Ai colloqui hanno anche partecipato rappresentanti del presidente eletto Violeta Chamorro, delle Nazioni Unite, dell'organizzazione degli Stati americani, e il cardinale Miguel Obando y Bravo. I contras hanno combattuto i sandinisti, con l'appoggio degli Stati Uniti, fin dall'inizio degli anni '80. I sandinisti sono stati sconfitti dalla coalizione di opposizione di Violeta Chamorro alle elezioni svoltesi il 25 febbraio scorso. Sempre in merito ai colloqui sandinisti e negoziatori della Uno (il Fronte di opposizione che ha vinto le elezioni) hanno riferito che il confronto è proseguito in modo soddisfacente: la guerriglia non ha voluto fare dichiarazioni, ma dopo l'incontro di martedì mattina con il presidente eletto Violeta Chamorro i rappresentanti dei contras hanno ammorbidente le loro posizioni (in apertura dei colloqui avevano ribadito che avrebbero deposedo le armi solo dopo i sandinisti).

La magistratura d'appello ha ordinato martedì lo sgombero immediato ma la polizia non esegue

Gerusalemme, i coloni rifiutano di lasciare l'ospizio occupato

Gerusalemme è sempre nell'occhio del ciclone: il tribunale distrettuale ha ordinato martedì sera «l'immediato sgombero» dell'ospizio greco-ortodosso, ma gli ebrei ultras che lo occupano non accennano ad andarsene e ricorrono all'Alta Corte. Ieri altre due manifestazioni, una all'interno del Santo Sepolcro. Nuove colonie a Gaza e Gerico. Un palestinese ventenne ucciso dai soldati di Gaza, sparatoria a Nablus.

frate della Custodia francescana di Terrasanta ha fatto di tutto per convincere i militari ad andarsene, rendendoli almeno in parte responsabili di quanto stava accadendo all'interno del tempio. Alla fine la sua opera ha avuto successo e i palestinesi sono stati fatti uscire attraverso i conventi greco e francescano; quest'ultimo ha riportato la rottura di alcuni vetri.

Una peca distanza i poliziotti continuavano a presidiare l'ospizio di San Giovanni occupato dai coloni israeliani mentre questi andavano e venivano armati di pistole e mitra. Gli ebrei tendono in contatto fra di loro con walkie-talkie. In mattinata si sono recati nell'ospizio il presidente del Parlamento Dov Shilanski (del Likud) e l'esponente laburista Mordechai Gur; i due hanno detto ai giornalisti di aver voluto «rendersi conto della situazione», ma gli occupanti hanno considerato queste visite come espressioni di solidarietà con il loro gesto. Del resto la stampa israeliana punta sempre di più il dito accusatore contro gli ambienti del governo per la operazione di acquisto di immobili nella Città Vec-

chia per inviarsi coloni: si fanno i nomi di quattro personalità del Likud, e precisamente il vice-premier Levy, il ministro della Giustizia Meidor, il «superfalso» Sharon, il ministro Holmert; la luce verde all'occupazione dell'ospizio sarebbe stata data in una riunione svoltasi al ministero della Giustizia, secondo quanto scrive lo Yedioth Aharonot h. Tutto ciò avviene in aperta violazione delle deliberazioni della magistratura. Martedì pomeriggio, discutendo il ricorso contro la prima ordinanza di sgombero, il tribunale distrettuale ha nuovamente ordinato ai coloni di lasciare l'edificio entro le nove di ieri mattina, ritenendo che il protrarsi dell'occupazione sia fonte di possibili disordini. Ma i coloni non hanno ubbidito, né le autorità hanno cercato di obbligarli a farlo. La polizia, che continua a «proteggere» gli occupanti, ha accettato il pretesto della propria «incompetenza» e ha detto di aver trasmesso la pratica all'ufficio sfratti, come se si trattasse di una banale causa di locazione. E a nulla sono valse finora le proteste dei gruppi e dei parlamentari paci-



Seccorritori recuperano i corpi delle piccole vittime dal bus calcinato dalle fiamme

Beirut, strage di scolari Battaglia fra cristiani coinvolge uno scuola-bus Bruciati undici bambini

■ Sconvolgente tragedia a Beirut: undici bambini sono morti bruciacati a bordo di una scuola-bus centrato da una raffica di mitragliatrice. L'atroce episodio è accaduto sulla «linea verde» fra i due settori della città, mentre era in corso l'ennesima battaglia fra le truppe del generale Aoun e i miliziani delle «Forze libanesi» di Samir Geagea. Insieme ai bambini sono morte altre quattro persone, cioè l'autista del bus e tre insegnanti. Non è chiaro, fino a questo momento, da dove proveniva la micidiale raffica, anche se tutto tende a indicare che sia stata sparata dalle «Forze libanesi». Questa comunque è la versione che ha dato fin dal primo momento la radio del generale Aoun, accusando gli uomini di Samir Geagea di avere deliberatamente mirato al bus «bruciando i bambini»; ed anche questo sfruttamento propagandistico della tragedia è un segnale del degrado a cui gli undici anni di guerra hanno portato la società civile (e soprattutto politica) libanese. La quasi completa denza fra l'inizio del sedicesimo anno del conflitto e l'orbita morte dei bambini è infatti certamente casuale, ma è all'epoca stesso emblematica: se non si trova il modo di bloccare questa guerra apparentemente e senza fine, non c'è futuro per il Libano e non c'è speranza per la gente del Libano, o almeno per quella parte — certamente maggioranza — della popolazione libanese che non riceve più di lutti, tragedie e sofferenze e non vuole più saperne delle fucile e del prepriatore delle milizie. E non è certo un caso che proprio il generale Aoun sia

oggi l'ostacolo che blocca il tentativo forse più consistente (dopo quelli abortiti del 1983 a Losanna e del 1984 a Ginevra) di avviare un processo di normalizzazione. Lo scuola-bus apparteneva alla scuola elementare «Nuova Mraijeh», situata nella zona meridionale (musulmana) di Beirut, e faceva la spola, attraverso la «linea verde» che divide in due la città, con il settore cristiano. Non è chiaro perché il veicolo stesse effettuando quel tragitto proprio in un momento in cui si sentivano sparare le mitragliatrici e i morti. Sta di fatto che verso le 14,30, nei pressi del passaggio detto «del Museo» (il più antico dei viali fra le due Beirut e anche uno dei più insanguinati), il bus, che si trovava pochi metri all'interno della zona cristiana, è stato colpito al serbatoio e si è incendiato. «Piccoli sono rimasti intrappolati nel rogo», ha raccontato uno dei militari accorsi nel tentativo di prestare aiuto — e invocavo disperatamente aiuto mentre cercavamo inutilmente di spegnere il fuoco». Un fotoreporter che si trovava presente ha definito la tragedia «la più spaventosa» cui gli sia accaduto di assistere a Beirut. La battaglia che ha coinvolto lo scuola-bus non è stata l'unica della giornata: per un'ora e mezza gli scitti di «Amal» e quelli filoniriani dello «Hezbollah» si sono affrontati a cannonate finché sono intervenuti i soldati siriani; a Beirut è stato ordinato esplosivo ha devastato due piani di un commando di Aoun provocando tre morti e molti feriti. □ G.L.

Il governo finora reticente sulle fomititure inglesi all'Irak La Thatcher alla fine ammette: «Sequestrate parti del supercannone»

Un'altra brutta figura per la Thatcher e per il governo. Il ministro dell'Industria, Nicholas Ridley, in una riunione della Camera dei Comuni in cui sono volate accuse pesantissime, ha ammesso che giganteschi tubi dati da industrie britanniche all'Irak sono «parti di un supercannone» i cui disegni erano stati realizzati da Gerald Bull. I laburisti sono passati subito all'attacco: «È gravissimo che il governo abbia chiuso un occhio».

di ridicolo agli occhi del mondo con questa sua negligenza criminale che avrebbe potuto mettere il mondo intero e non solo il Medio Oriente in una condizione di gravissima instabilità», ha gridato Gordon Brown riferendosi anche allo scetticismo mostrato, nei giorni scorsi, dalla stessa Margaret Thatcher sul caso. Ed ha concluso: «Voi avete ingannato su larga scala ministri e parlamentari». Adesso la preoccupazione dei laburisti e dell'opinione pubblica è un'altra e cioè che Baghdad abbia già ricevuto «materiale» a sufficienza per costruire un altro forse due supercannoni. Il ministro Ridley, nel suo intervento alla Camera dei Comuni, ha fatto riferimento ieri solo alle otto tubature sequestrate e che se messe insieme formerebbero una canna da fuoco lunga 40 metri. Ma ha taciuto degli altri 54 cilindri d'acciaio, di uno spessore variabile dai 25 ai 5 centimetri, che sarebbero già stati consegnati all'industria della difesa irakena.

Insomma il puzzle si va ricomponendo. Il «genio della balistica», Gerald Bull, ucciso probabilmente dal Mostad per fermare gli esperimenti sul supercannone, azide e governo inglesi che «non sapevano o che se sapeva» facevano. Ma davvero questo giullio interazionale, dai pesantissimi risvolti politico-militari, si è potuto sviluppare solamente coniugando affari e ingenuità? Tra l'altro un ulteriore pezzo di



La bocca del cannone di 40 metri destinato all'Irak

Urss Ammoniti i giudici antimafia

■ MOSCA. I giudici sovietici antimafia Telman Gdlian e Nikolai Ivanov sono stati ammoniti dal Parlamento sovietico per le loro dichiarazioni «non provate», e dovranno collaborare con i magistrati che si occupano del loro caso, pur conservando l'immunità parlamentare. La dirigenza della procura generale dell'Urss, invece, è stata accusata di non aver assicurato il dovuto controllo sulle attività illegali di Gdlian e Ivanov, il che ha permesso la violazione della legge da parte dei due. Queste sono le conclusioni tratte dal Soviet supremo dell'Urss dopo il dibattito sulla relazione parlamentare incaricata di occuparsi dei fatti. I due giudici, che a partire dai primi anni Ottanta dirissero le inchieste contro la mafia uzbeko, denunciavano agli inizi dello scorso anno i legami di corruzione con alti funzionari sovietici, tra cui Egor Ligaciov, membro del Politburo del Pcus, considerato capofila dei conservatori. Il Parlamento ha tuttavia definito «infondate» le accuse di Gdlian e Ivanov. Il Parlamento ha dato inoltre indicazione al governo, agli organi giudiziari, al ministero degli Interni ed al Kgb di rafforzare decisamente «la lotta contro la corruzione».

Washington Il sindaco Barry non molla

■ WASHINGTON. Il sindaco di Washington, Marion Barry, ha dichiarato che ha intenzione di candidarsi per il quarto mandato consecutivo alla prima carica della città, nonostante le incriminazioni per possesso di cocaina e per falsa testimonianza. Tuttavia, i suoi consiglieri politici gli hanno consigliato di aspettare a dare l'annuncio ufficiale, almeno fino al mese prossimo. «Si candiderà, ma lo stiamo esortando ad aspettare almeno fino alla prima settimana di maggio, quando si dovrebbero cominciare a conoscere gli esiti degli appalti», ha detto un suo assistente, «nel frattempo avremo modo di vedere se il sostegno alla sua persona si traduce in sostegno politico». Quando Barry il 13 marzo tornò a Washington dopo sei settimane di terapia disintossicante, molti osservatori lo avevano dato politicamente per spacciato. Tuttavia gli ultimi sondaggi gli danno una preferenza che oscilla dal 20 al 25 per cento: una risposta ritenuta sufficiente ad assicurargli qualche possibilità tra i candidati che affollano le file del partito democratico.

Il peso del debito estero secondo l'economista Efrain Gonzales

«Senza il mercato della pasta di coca il Perù sarebbe già stato strangolato»

Intervista con Efrain Gonzales direttore dell'Istituto di studi peruviani e professore di economia nelle Università di Cusco, di Louvain e della Sorbonne. «Siamo arretrati nel pagamento del debito estero e se non ci fosse l'esportazione della pasta di coca saremmo strangolati». Le differenze di politica economica tra la destra e il candidato Fujimori. Le vie d'uscita da un'inflazione del 2000 per cento.

Ma c'è sempre stata una esportazione della foglia di coca, diciamo un commercio a fin di bene, o solo ora c'è questa esportazione finalizzata alle esigenze del narcotraffico?

■ LIMA. C'è una crisi economica nel Perù, ma non è un fatto di questi giorni. Le sue origini appaiono strutturali, vecchie di decenni... La foglia di coca è industrializzata dalla metà degli anni Ottanta. Il Perù esporta la «pasta» di coca (rafinata in Colombia sotto il controllo dei cartelli di Medellín e Cali). Quale parte del valore di questa esportazione va al settore agricolo? Da 200 a 300 milioni di dollari. Gli altri 900-1000 milioni vanno ai produttori di «pasta», ossia potremmo dire il settore agrario-industriale che agisce in connessione con il traffico della droga. È essenziale sapere che cosa si vuol fare di questo settore al fine di una ripresa dell'economia peruviana. A me pare sia un attivo che deve essere opportunamente manovra-

to, almeno a breve termine, visto che il grande problema della droga non verrà certo risolto di qui a un anno o due. Approfittare adesso per poter più tardi impegnarsi nel mutamento delle coltivazioni o solo per regolarizzare in qualche modo l'attuale produzione di «pasta» di coca?

La due cose, mi sembra, perché qualsiasi governo si trova ora nell'impossibilità di reperire risorse dall'estero. Per tornare ad avere crediti il Perù dovrebbe pagare all'incirca mille e cinquecento milioni di dollari arretrati per debito estero e potrebbe, allora, riceverne solo un migliaio nel primo anno del prossimo governo. Ossia ci troviamo di fronte a un assurdo. Tuttavia c'è una possibilità di salvezza: quasi due terzi della massa monetaria nel nostro paese è composta da dollari. Oggi, secondo stime attendibili, circolano nel Perù da mille a mille e duecento milioni di dollari, in senso fisico, con una contropartita un poco minore in «intis» (la moneta peruviana). La gente si è «dollariz-



Alberto Fujimori e Ivan Vargas Llosa

quale può essere: il governo con più consenso e in conseguenza con più disponibilità di dollari. È necessario ridurre le spese statali e riequilibrare i prezzi. In particolare alzare quello della benzina (oggi il serbatoio di un'auto media si riempie con solo due dollari). La differenza fra le opzioni dei candidati alla presidenza non sono molto rilevanti se non per un aspetto: la destra, il Fronte democratico, vuole ridurre il deficit statale, riordinare i prezzi, ecc. in non più di un anno; Fujimori ha una visione più gradualista: più preoccupato delle conseguenze sociali; se la sinistra ancora antica si realizza in un anno soprattutto puntando sul recupero della par-

rità con il dollaro, è evidente che ci si è proposti un modello neoesportatore e una reinserzione, secondo questo modello, nel contesto internazionale. Per il Perù questo vuol dire una ristrutturazione economica a lungo termine il cui asse sia nuovamente il settore esportatore di materie prime. D'altro lato un drastico cambiamento del tasso di cambio probabilmente distruggerebbe buona parte dell'industria nazionale basata, come è, sulle importazioni di attrezzature e tecnologia. Con la opzione gradualista si cerca di affrontare diversamente le necessarie aperture all'economia mondiale consentendo possibili ristrutturazioni e riconversioni industriali.